

Inaccettabili i tagli alle risorse

Conforta il fatto che una significativa percentuale di persone interpellate dall'Ispo veda nei patronati gli interlocutori primari a cui rivolgersi per informazioni, accompagnamento, tutela e intermediazione verso gli enti previdenziali preposti al riconoscimento delle prestazioni previdenziali e assistenziali. L'essere "opzionati" spontaneamente con tale frequenza dimostra come tutti i patronati del Cepa, con le migliaia di uffici e operatori dedicati, rappresentino un enorme presidio sociale che gestisce annualmente oltre 6 milioni di pratiche di varia natura e complessità, con oltre 15 milioni di contatti l'anno. Dalla ricerca Ispo emerge con forza quanto i patronati siano portatori di una sussidiarietà positiva, non solo in quanto gratuita per il cittadino, cosa importantissima, ma soprattutto perché proiettata alla realizzazione e al corretto esercizio degli istituti del welfare nazionale e locale.

In questi anni i patronati hanno esercitato un ruolo di supplenza decisivo, anche a causa della riduzione degli uffici e del personale del settore pubblico, con l'imposizione di tagli feroci ai bilanci degli enti previdenziali che noi e le organizzazioni di rappresentanza, delle quali facciamo parte, non cessiamo di condannare. L'opera di intermediazione svolta dai patronati per l'affermazione dei diritti esige un rapporto paritario con la pubblica amministrazione.

Sappiamo che la direzione generale del ministero del Lavoro è molto attenta a questo tema e lo apprezziamo. Pensiamo che il decreto, contenuto nella legge di stabilità, con il quale si riconosce un punteggio, seppur modesto, delle pratiche telematiche sia stato un primo passo per valorizzare tutta l'attività di tutela effettivamente prestata dai patronati. Tuttavia questo risultato non cancella le preoccupazioni circa l'eventualità di nuovi tagli alle risorse finanziarie del fondo patronati.

Se è innegabile l'aumento delle persone che vi si rivolgono, se è innegabile che la riforma della pubblica amministrazione e del welfare fa crescere la domanda di tutela e di mediazione sociale, è evidente che non si possa ridurre strutturalmente la dotazione finanziaria ai patronati. Una scelta in tal senso rischierebbe di mettere in sofferenza il buon funzionamento di questi preziosi presidi sociali che finora hanno contribuito all'affermazione dei diritti del lavoro e di cittadinanza, contribuendo ad accorciare anche le distanze tra il cittadino e la pubblica amministrazione.

Morena Piccinini
presidente Inca



CENTRO PATRONATI (CE-PA)

ACLI - INAS - INCA - ITAL



Il cittadino chiama: chi risponde?

Indagine Ispo sugli atteggiamenti
e i comportamenti degli italiani
verso gli Enti previdenziali e i Patronati

In una indagine promossa da Acli, Inas, Inca, Ital, e realizzata dall'Istituto di ricerca di Milano Ispo, gli italiani danno i voti sui servizi resi da Inps, Inail e Patronati riguardanti le protezioni sociali

Lisa Bartoli

Orientarsi per ottenere una prestazione sociale spesso si rivela un'impresa difficile per il cittadino. Diversi sono gli interlocutori con i quali ci si può mettere in contatto, ma non sempre le risposte arrivano tempestivamente. Pur tuttavia la domanda di tutela resta alta, complice la grave crisi economica, e non sembra essere scoraggiata dagli ostacoli burocratici. Ma quali sono realmente gli atteggiamenti e i comportamenti degli italiani verso gli enti previdenziali (Inps e Inail), erogatori delle prestazioni sociali e verso i patronati ai quali, ogni anno, si rivolgono diversi milioni di persone che chiedono di accedervi? Per rispondere a queste domande il Cepa (Centro dei patronati Acli, Inas, Inca e Ital) ha commissionato una ricerca all'Ispo, l'Istituto di ricerca del professor Renato Mannheim, che ha indagato sui percorsi e sulle scelte che i cittadini compiono per avere informazioni e indicazioni operative in materia di pensioni, indennità di disoccupazione e, più in generale, misure di sostegno al reddito individuale e familiare, salute e lavoro, congedi/permessi di maternità/paternità e assistenza a un familiare disabili. In particolare, lo studio ha messo

in evidenza il grado di orientamento e la capacità del cittadino di muoversi nel sistema di protezione sociale italiano ricorrendo alle diverse "agenzie" erogatrici di servizi (Inps, Inail, sindacati, patronati, servizi sociali comunali); i principali punti di riferimento utilizzati dai cittadini per ottenere le risposte di cui hanno bisogno; nonché la frequenza dei contatti instaurati con le "agenzie", per le diverse tipologie di protezione sociale (previdenza, salute e lavoro, legge 104, congedi parentali). Fanno da corollario il giudizio e le proposte di miglioramento che gli italiani esprimono per avere i servizi richiesti in tempi soddisfacenti, anche sotto il profilo qualitativo, una maggiore accessibilità in termini di orari di apertura degli uffici e facilità nell'interazione con i funzionari. L'indagine è stata condotta con interviste realizzate a circa mille persone, rappresentative della popolazione italiana maggiore di ventiquattro anni, escludendo quelle minori di venticinque perché considerate meno "esposte", per ragioni anagrafiche, alle problematiche di studio. Nel dettaglio, secondo la ricerca, dicono di sapere bene cosa fare e a chi rivolgersi quattro italiani su dieci per quanto attiene alle pensioni; tre su dieci per gli infortuni sul lavoro e le misure di sostegno al reddito; due su dieci

per i congedi di maternità/paternità e per l'assistenza a familiari disabili. L'età influisce sulla capacità di orientarsi rispetto alle diverse protezioni: per le pensioni - come era lecito aspettarsi - la competenza aumenta tra le persone più adulte. Per quanto riguarda il sostegno al reddito, i congedi e gli infortuni sul lavoro il livello di conoscenza è tendenzialmente maggiore tra i 35-44enni. In linea con questa tendenza, congedi straordinari e pratiche per infortuni/malattie professionali risultano più conosciuti anche tra i 45-54enni. Sulle pensioni non si manifestano differenze geografiche, mentre per le altre protezioni nel Sud, e in misura più contenuta nel centro Italia, si avverte una minore informazione rispetto al Nord. In ogni caso, sembra che le persone che abitano nelle grandi città abbiano maggiori capacità di acquisire informazioni e di accedere ai servizi delle agenzie. Dalla ricerca emerge con evidenza il ruolo fondamentale dei patronati e dei sindacati quali agenzie di mediazione verso le protezioni sociali. Se per le pensioni si registra un sostanziale pareggio con l'Istituto deputato, l'Inps, per tutte le altre protezioni i patronati e i sindacati sono assolutamente prioritari rispetto agli enti che ne detengono lo specifico mandato. In generale, ai

patronati e ai sindacati si rivolgono per lo più operai e pensionati, mentre agli altri enti soprattutto imprenditori, dirigenti, liberi professionisti e impiegati. In altre parole vi è un'accentuazione di utenti dei patronati tra le categorie considerate "più deboli", anche se ciò non esclude una trasversalità sociale. Le pensioni risultano l'ambito di maggiore interesse: è capitato già a tre italiani (con più di ventiquattro anni) su 10 di informarsi; a seguire due italiani su dieci hanno richiesto informazioni sulle misure di sostegno al reddito e un italiano su dieci per infortuni/malattie professionali, congedi di maternità/paternità e straordinari. Sulle pensioni, come era prevedibile, i pensionati sono tra i maggiori richiedenti di informazioni mentre le misure di sostegno al reddito risultano più richieste da operai, disoccupati e residenti nel Nord-Est. Quasi due operai su dieci dichiarano di essersi interessati, nel tempo, alle misure relative agli infortuni sul lavoro/malattie professionali, mentre per quanto riguarda i congedi genitoriali e straordinari a sentirsi maggiormente coinvolti sono soprattutto gli impiegati. Ma nella realtà, di fronte a una necessità a chi e come si sono rivolti i cittadini per le diverse

• SEQUE A PAGINA 18

Interviene la Cassazione

Lisa Bartoli e Marilena Mellone

Niente pensione di inabilità se il reddito personale del richiedente, sommato a quello del coniuge, supera la soglia prevista dalla legge. A stabilirlo è la sentenza n. 7320 del 22 marzo 2013 della Corte di Cassazione con la quale è stato rigettato il ricorso di una persona invalida alla quale il ministero dell'Economia e delle finanze aveva rifiutato la pensione considerando superato il tetto reddituale coniugale, previsto dalla legge. Ancora una volta la Corte, ribaltando l'orientamento giurisprudenziale già espresso fino al 2010, ha dunque affermato che il reddito a cui fare riferimento per il riconoscimento della pensione di inabilità civile deve essere quello coniugale e non quello individuale. Un'affermazione di principio che viene accompagnata da un'altra decisione, altrettanto netta, che sbarra la strada verso la richiesta di una consultazione a Sezioni Unite dell'Alta Corte, ma anche della possibilità di far intervenire la Corte Costituzionale, proposte entrambe dagli avvocati dell'Inca.

Pur non avendo valore di legge, poiché la sentenza si applica solo sul caso per il quale è stato chiesto il pronunciamento dell'Alta Corte, la decisione riapre una vecchia ferita mai rimarginata che colpisce le persone più fragili. Questo è stato il commento della Cgil e del suo patronato all'indomani della sentenza. Sull'argomento, nel corso degli anni, è stato chiesto più volte al Parlamento di legiferare per correggere la norma (art. 14 septies, comma 4 della legge n. 33/80) che al riguardo è poco esplicita; tant'è che lo stesso Inps finora, in assenza di questo chiarimento, ha adottato il requisito reddituale individuale come base per il riconoscimento della pensione di inabilità, riconoscendo pari diritto agli inabili totali e agli invalidi parziali. Scelta peraltro riconfermata in una nota scritta del direttore generale dell'Inps, Mauro Nori, inviata nel marzo 2011 alle sedi territoriali che avevano sollevato dubbi interpretativi, nella quale affermava che "... in linea con quanto enunziato in via incidentale dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 88/1992 e con le precedenti disposizioni del ministero dell'Interno (v. circolare n. 5 del 20-6-1980), il riconoscimento delle pensioni di



© A. SABBADINI/BUENAVISTA

Ancora una volta una sentenza afferma che il requisito reddituale per il riconoscimento della pensione di inabilità è quello coniugale. Respinta la richiesta di un intervento della Corte Costituzionale avanzata dagli avvocati dell'Inca

inabilità civile... deve avvenire - in presenza degli altri requisiti - tenendo conto del solo reddito personale del richiedente, come per gli assegni di invalidità parziale". Il cambiamento di scelta è avvenuto nel 2012, quando l'istituto previdenziale pubblico, con la circolare n. 149, ha annunciato che per quanto riguardava i soli invalidi civili totali a partire dal 2013 sarebbe stato considerato per il riconoscimento della prestazione anche il reddito del coniuge. Quella decisione amministrativa dell'Inps non si basava su alcun dettato normativo, ma

semplicemente sulla prima sentenza della Corte di Cassazione (Sezione lavoro) n. 4677 con la quale si smentiva la giurisprudenza che fino ad allora si era espressa con segno opposto. Se non ci fossero state le tempestive reazioni negative di sindacati e associazioni, la conseguenza immediata della circolare dell'Inps sarebbe stata che gli invalidi civili totali, con un reddito coniugale lordo annuo di 16.127,30 euro, avrebbero perso il diritto alla pensione (275,87 euro mensili).

Sono state proprio le proteste a indurre il ministero del Lavoro e delle politiche

sociali a chiedere all'Inps di sospendere l'applicazione della disposizione amministrativa, impegnandosi ad avviare un'istruttoria per chiarire e superare definitivamente l'incongruenza conseguente alla complessità e alla farraginosità delle norme che in materia si sono succedute negli anni.

Sono passati già tre mesi e nulla è accaduto. La dichiarata promessa della ministra del Lavoro uscente, Elsa Fornero, di fare chiarezza non è ancora stata mantenuta. Governo e Parlamento dimissionari men che meno si sono occupati della faccenda; perciò la situazione è rimasta bloccata agli atti formali fino a quel momento prodotti. E dire che già nel marzo 2011 per iniziativa di alcuni deputati, tra cui Maria Luisa Gnecci, era stata presentata una proposta di legge per correggere la norma contestata. Peccato che la proposta non sia stata mai messa nel calendario dei lavori parlamentari e ora giace in qualche cassetto dimenticato. In questo contesto è intervenuta ancora la Corte di Cassazione che, allineandosi ai pronunciamenti del 2011, ha ribaltato le sentenze precedenti di segno diametralmente opposto (vedi quelle n. 18825/2008; n. 7529/2009 e 20426/2010) e ha negato non solo un intervento delle Sezioni Unite, ma anche quello della Corte Costituzionale, respingendo la richiesta che in tal senso era stata avanzata dai legali dell'Inca.

In questo contesto, secondo la presidenza dell'Inca, è evidente come si vengano a creare condizioni di discriminazioni ingiustificate tra le stesse categorie di disabili. Infatti, non si capisce perché se è giusto come è giusto riconoscere ai ciechi totali e parziali nonché ai sordi il diritto alla pensione sulla base del solo requisito reddituale individuale, questo stesso criterio non debba essere adottato per gli inabili totali che avrebbero tutto il diritto di vedersi riconoscere le stesse identiche opportunità di accesso alle prestazioni proprio come prevedono gli articoli 3 e 38 della Costituzione.

Per mettere la parola fine a questa annosa questione ed evitare ulteriori interpretazioni contraddittorie, la presidenza Inca e la Cgil ritengono che l'intervento del Parlamento sia oramai non più rinviabile. Non si può attendere oltre per modificare la norma in questione affinché si affermi in via definitiva e senza ombra di dubbio l'esclusiva rilevanza del reddito individuale, come requisito per l'accesso alle pensioni di inabilità, così come già avviene per le altre categorie di minorati civili. Solo in questo modo sarà possibile ripristinare la parità di trattamento delle persone disabili.

E proprio a proposito di parità sarebbe assurdo pensare che, per esempio, l'inabile totale non coniugato che abbia un reddito anche di un solo euro inferiore al tetto di 16.127,30 euro ha diritto giustamente alla pensione mensile di 275,87 euro, mentre non potrà accedere al trattamento assistenziale il disabile che, pur non avendo reddito, abbia il coniuge con un guadagno che supera anche di un solo euro il tetto previsto dalla legge. In questo contesto è inaccettabile non considerare la composizione del nucleo familiare. Ma è altrettanto ingiusto che una minorazione grave che ha portato al riconoscimento di un'invalidità al 100 per cento non debba essere tutelata come le altre gravi patologie che hanno dato luogo alla pensione per i sordi o per i ciechi totali o parziali che invece accedono alla pensione in virtù del solo reddito personale.

L'auspicio, conclude la presidenza dell'Inca, è che nel fare chiarezza e giustizia su questo punto si colga l'occasione per riordinare e armonizzare le prestazioni economiche dei disabili attuando quanto già previsto dalla legge 328/2000 di riforma dell'assistenza.

Bartoli

DALLA PRIMA Gli italiani promuovono i Patronati

>>> protezioni sociali? Dalla ricerca emerge che i patronati sono stati ancora di più il riferimento principale degli italiani. Infatti, ad esclusione delle pensioni, dove contengono il ruolo di *top player* all'Inps, in tutti gli altri casi risultano essere il "primo riferimento" per gli italiani nel momento in cui effettivamente richiedono informazioni: cinque su dieci affermano di essersi rivolti ai patronati per le pensioni; quasi sette su dieci per le misure di sostegno al reddito; cinque su dieci per gli infortuni/malattie professionali e altrettanti per i congedi genitoriali e per quelli straordinari. Risultati estremamente incoraggianti che vengono confermati dagli intervistati quando si è chiesto loro di dare una pagella sull'operato degli enti. Il giudizio di chi si è rivolto all'Inps è generalmente positivo. L'area con più pareri diversi è quella dell'accessibilità (circa due su dieci si dicono critici). Valutazioni simili

all'Inps riscuote l'Inail, anche se l'accessibilità è percepita meno criticamente. Il giudizio di chi si è rivolto ai patronati è più positivo rispetto a quelli espressi su Inps e Inail e non ci sono aree critiche nemmeno rispetto all'accessibilità dei servizi offerti. I sindacati hanno voti migliori di Inps e Inail, ma voti più bassi rispetto ai patronati che riscuotono le percentuali in assoluto più alte di giudizi "molto positivi" (voto da 8 a 10) per ogni tipologia di intervento effettuato. Se per tutti gli enti i due miglioramenti più richiesti sono una maggiore efficienza nell'organizzazione dello sportello e l'appuntamento dedicato, l'Inail spicca per una richiesta più forte da parte degli utenti di orientamento generale. Per quanto riguarda il patronato, gli intervistati, pur esprimendo un giudizio positivo, suggeriscono risposte personalizzate. Della centralità del ruolo sociale dei patronati ha parlato Renato Mannheimer che ha illustrato la ricerca nel

corso del seminario promosso dal Cepa: "Svolgono una funzione essenziale nella nostra nazione - ha spiegato -, aiutando specialmente le persone socialmente più deboli nell'ottenere i loro diritti, un ruolo quasi di ammortizzatore sociale. Più incisivo è stato il commento sull'indagine Ispo di Edoardo Gambacciani, direttore generale del ministero del Lavoro, che, nel sottolineare come il tema previdenziale sia stato nell'occhio del ciclone in questo ultimo periodo per evidenti esigenze di finanza, ha precisato che in questo momento occorre contemperare lo sforzo per una maggiore sostenibilità del sistema anche attraverso iniezioni di solidarietà nel sistema stesso, per fare in modo che possa essere anche socialmente sostenibile. "Dal rapporto - ha osservato Gambacciani - emerge un forte disagio sociale, figlio della grande crisi, che non può non riflettersi anche su alcuni servizi essenziali come quelli

previdenziali o quelli a tutela delle politiche sociali e che vengono intermediati da questi attori sociali fondamentali che sono i patronati, cerniera sociale in grado di rendere esigibili i diritti da parte dei cittadini". "I rapporti tra cittadini e previdenza sono abbastanza complessi, basti vedere cosa sta succedendo sull'invio telematico dei Cud ai pensionati e alle pensionate - ha osservato Guido Abbadessa, presidente del Civ Inps -. Per fortuna che ci sono i patronati, dobbiamo dire, perché sono stati risolutivi rispetto a molte problematiche. Traendo spunto da questa ricerca, l'Inps dovrebbe cambiare pagina per quanto riguarda la qualità del rapporto con l'utente. È giusta la telematizzazione, ma va accompagnata. E oltre a migliorare il servizio occorre snellirlo. È una sfida dei prossimi mesi che come Civ abbiamo introdotto nella relazione programmatica come elemento di novità".

Quando il postino si ammala

Una recente sentenza del giudice di Padova riconosce il nesso di causalità con il lavoro dei portalettere e l'Inail è costretto a riconoscere l'indennizzo a un lavoratore affetto da parestesia

Sonia Cappelli

Quei vecchi postini di una volta che, arrancando su sconquassate biciclette in bilico tra borsoni pieni di lettere, pacchetti, giornali, così trepidamente attesi alla finestra dagli innamorati che aspettavano romantiche missive, da giovani spose in ansia per il congiunto emigrato all'estero, da anziani genitori rimasti soli al paese,

sono ormai diventati una figura appannata nei ricordi di quelli che erano giovani tanto tempo fa. Le loro biciclette sono state sostituite da auto, per la consegna dei pacchi postali, e da motorini, per il consueto servizio giornaliero di smistamento della corrispondenza. Ci siamo evoluti, il lavoro è stato semplificato e pur se abbiamo sicuramente guadagnato in efficienza ed efficientismo, l'attività dei portalettere è tuttora molto faticosa e mette a rischio la salute dei lavoratori. Una recente sentenza del giudice del lavoro di Padova ce lo conferma, sottolineando come il "moderno" portalettere, anche se meglio equipaggiato, infatti, incorre in patologie professionali direttamente correlate all'attività lavorativa. Il pronunciamento in questione riguarda M. Z., un dipendente delle Poste, tutelato dall'Inca di Padova, che, in ragione delle sue mansioni, è risultato affetto da parestesie ad entrambe le mani, riconducibili a tunnel carpale bilaterale e pertanto gli è stato riconosciuto il diritto all'indennizzo per lesione dell'indennità psicofisica correlato a danno biologico stimato nella percentuale del 7 per cento. M. Z. ha iniziato a lavorare nel 1982 come portalettere presso le Poste Italiane utilizzando un motorino a ripartizione (cambio manuale) di sua proprietà (!) per la consegna della posta. L'utilizzo del mezzo proprio è stata una prassi costante per l'azienda che solo da pochi anni ha messo a disposizione dei propri dipendenti

mezzi aziendali tecnicamente più soddisfacenti. Ma per M. Z. la nuova procedura organizzativa arriva in ritardo perché la continua esposizione a vibrazioni generate dalla conduzione del mezzo, le continue fermate con relativo posizionamento del ciclomotore sul cavalletto che peraltro risultava notevolmente appesantito anche dal borsone colmo di corrispondenza, il posizionamento della posta in casellari non ergonomici hanno determinato un'esposizione del sistema mano-braccio e un livello di esposizione al rischio, corrispondente al limite stabilito dal decreto 81/2008. Nel 2001, ai primi sintomi di parestesia, M. Z. si sottopone a un'elettromiografia che referta una "marcata compromissione distale delle fibre dei due nervi mediani, con segni di blocco delle conduzioni sensitive bilaterali (compatibile con sindrome del tunnel carpale bilaterale)". Nel maggio del 2002 si rende necessario un intervento chirurgico per la "sezione del legamento trasverso del carpo". Nel febbraio del 2003 M. Z. si sottopone nuovamente a intervento, per la stessa patologia, ma questa volta alla mano sinistra. Nel 2009 il portalettere decide di farsi tutelare dall'Inca e presenta domanda all'istituto assicuratore per l'accertamento della malattia professionale e l'ottenimento del conseguente indennizzo correlato al danno biologico. La scrupolosa consulenza tecnica medico-legale del patronato della

Cgil conferma che "la sommatoria dei rischi da movimentazione manuale e da vibrazione per tempo assai prolungato sia da considerarsi rischio sufficiente causalmente rilevante nel determinismo della patologia denunciata". Nonostante questo, però, l'Inail nega la correlazione al lavoro della patologia di M. Z. e si arriva alle vie giudiziarie. Dopo quattro anni, finalmente la sentenza del Tribunale di Padova del 24-1-2013 premia la tenacia dell'Inca e del suo consulente legale avvocato Giancarlo Moro. Il giudice, infatti, stabilisce che la domanda di M. Z. è fondata e quindi, essendo in possesso dei requisiti stabiliti dall'art. 13 del dlgs 38/2000 (grado di invalidità pari al 7 per cento), condanna l'Inail all'erogazione della prestazione economica conseguente, oltre al pagamento degli interessi di legge. L'istituto assicuratore non si dà per vinto e temendo che si possa procedere a una nuova "serialità" di controversie, come peraltro già avvenuto per gli autisti del servizio urbano di trasporto (vedi *Esperienze* n. 3/2009 e n. 6/2012), ha preannunciato ricorso in appello, ma, trattandosi di patologie molto diffuse tra i portalettere che per un lungo periodo hanno svolto le loro mansioni con l'utilizzo di mezzi propri chiaramente inadeguati anche per i carichi imposti mediamente per ogni recapito, rischia nuovamente la soccombenza... *Errare humanum est, perseverare autem diabolicum*.

MALATTIE PROFESSIONALI NELLE MARCHE

Un progetto che parla del diritto alla salute

Inca e Fiom rilanciano il problema dell'emersione delle patologie e degli infortuni su lavoro. Nel 2012 avviata un'indagine epidemiologica sul territorio

Le Marche, una regione considerata il fiore all'occhiello per l'industria storica della carta a Fabriano, quella con radici ottocentesche degli strumenti musicali a Castelfidardo, delle calzature a Fermo, della pelle a Tolentino, della meccanica a Fabriano e Jesi e del mobile nei pressi di Pesaro, nei primi due mesi del 2013 ha visto raddoppiare, rispetto all'anno precedente, la cassa integrazione. A febbraio 2013 sono state richieste, infatti, 3,3 milioni di ore di cig, 2,2 milioni di ordinaria, 602 mila di straordinaria e 551 mila in deroga. È raddoppiata nel settore del mobile (335 mila ore) e della meccanica (944 mila), aumentata del 10 per cento nella chimica con 93 mila ore e dell'88 per cento nel comparto pelletterie calzature con 229 mila ore. Il calo della produzione, del fatturato e degli ordinativi è così consistente da trascinare fino alle estreme conseguenze anche grandi realtà industriali come la Faam, leader in Italia e nel mondo nel comparto degli accumulatori di energia, con sedi a Monterubbiano, in provincia di Fermo, a Manfredonia in Puglia, con uno stabilimento in Cina, e pronta a sbarcare anche in Brasile con l'obiettivo di raggiungere un fatturato complessivo di 300 milioni di euro; ma c'è anche la Indesit della Merloni che dopo aver delocalizzato in Polonia è ricorso alla cassa integrazione per i dipendenti in Italia. Non parliamo poi delle piccole

aziende, quelle familiari con tre, cinque dipendenti. Soprattutto in una situazione di tale grave crisi economica, l'Inca presidia il territorio garantendo la tutela individuale laddove viene a mancare la certezza del diritto al lavoro, alla salute e alla sicurezza sui luoghi di lavoro. Basti pensare che a livello nazionale nel nostro Paese nel 2012 sono state centoventi le persone che, sull'orlo del fallimento e schiacciate dai debiti, hanno deciso di togliersi la vita. Una lunga lista di imprenditori, artigiani e disoccupati che, oppressi da gravi difficoltà economiche e soprattutto dalla paura di perdere la propria dignità, reputano la rinuncia alla vita una scelta "obbligata". E il caso Marche non fa eccezione. "Chiaramente il capitale umano - sottolinea Gabriele Paolucci, coordinatore regionale Inca Marche -, che rappresenta un fattore determinante per consentire alla regione di tornare a crescere, è fortemente destabilizzato. La crisi segna tragicamente la vita delle persone, degli anziani con gravi incertezze economiche, dei giovani senza futuro. Quelli che hanno ancora un lavoro sono fortemente condizionati dal ricatto occupazionale e ciò consente ai datori di lavoro di derogare a volte alle norme sulla sicurezza e sulla salute dei lavoratori". È in questo contesto che l'Inca, in accordo con la Fiom, ha avviato nel 2012 un'indagine

epidemiologica sul territorio per l'emersione delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro. Sono stati distribuiti oltre mille questionari tra i lavoratori delle aziende più significative dell'area fabrianese (An) che producono elettrodomestici, cappe aspiranti, termosanitari. I lavoratori che vi operano provengono in realtà non solo dalla provincia di Ancona, ma anche da quella di Macerata o di Pesaro e anche dalla vicina Umbria. Per questa ragione all'iniziativa hanno partecipato le rispettive categorie territoriali e regionali dei meccanici, insieme alla Cgil confederale, nonché agli uffici Inca locali interessati. Sono tornati compilati, riferiscono i promotori, centinaia di questionari tra quelli distribuiti: segno di un forte interesse tra i lavoratori e anche di un buon lavoro svolto dai delegati e dai rappresentanti alla sicurezza nei posti di lavoro. Da alcuni mesi i medici dell'Inca stanno procedendo a effettuare le visite sanitarie di quei lavoratori e di quelle lavoratrici per i quali, dopo un'accurata valutazione dell'anamnesi lavorativa, è risultata evidente la presenza di una correlazione tra la patologia diagnosticata e l'attività lavorativa. Grazie a questo lavoro diverse decine di denunce di malattie professionali sono state presentate e molte sono state quelle accolte dall'Inail. Ciò che sta emergendo dall'attività di controllo e vigilanza da parte del patronato della Cgil e

dalla Fiom contraddice ancora una volta le ottimistiche statistiche ufficiali sull'andamento degli infortuni e delle malattie professionali. Secondo l'ultimo Rapporto regionale Inail 2012 nel corso del 2011 gli incidenti sul lavoro sono stati 23.278, in calo del 7,6 per cento rispetto ai 25.183 dell'anno precedente. Una flessione però che non implica una migliore applicazione della normativa in tema di salute e sicurezza sul lavoro, ma che, con molta probabilità, è dovuta alla significativa perdita di posti di lavoro. Quando si indaga sui dati riguardanti le malattie professionali i risultati smentiscono l'ottimismo. Infatti nel 2011 sono state denunciate 3.259 tecnopatie, con un incremento del 21 per cento rispetto all'anno precedente, un aumento più che raddoppiato rispetto alla media nazionale (+9,6). Dati che mettono in luce, da una parte, un'applicazione non sempre corretta delle norme di sicurezza, ma dall'altra sottolineano il prezioso lavoro di capillare informazione territoriale svolto dal sindacato e dagli Rls sui possibili fattori di rischio dovuti ai movimenti manuali ripetuti. Sono sempre più frequenti le patologie da sovraccarico agli arti superiori e in generale le malattie del sistema osteoarticolare, dei muscoli e del tessuto connettivo; nonché l'esposizione a sostanze nocive cui sono soggetti i lavoratori nel quotidiano svolgimento dell'attività lavorativa che provocano alcuni tumori, la

cui latenza si può prolungare anche per anni. In un contesto del genere il lavoro di prevenzione, consulenza e informazione svolto dal sindacato e dal suo patronato diventa prezioso per garantire e far germogliare nuovamente, nonostante l'oscuro periodo che stiamo vivendo, la cultura del diritto alla salute. "Ci auguriamo di riuscire a ottenere la collaborazione soprattutto di quei lavoratori che, impauriti dalla crisi - sottolinea Paolucci - molte volte preferiscono non denunciare la patologia di cui soffrono o far passare l'infortunio subito per malattia comune pur di non correre il rischio del licenziamento, dopo essere stati dichiarati inidonei alla mansione". I presupposti indispensabili per combattere le incertezze e le paure di chi preferisce lavorare comunque anche a discapito della propria salute, secondo i promotori di questa indagine sul campo nelle Marche, sono: l'attuazione della normativa sulla sicurezza nei posti di lavoro (dlgs 81/08) per la riaffermazione del diritto alla salute; l'istituzione di un'anagrafe territoriale delle patologie; un rapporto sempre più stretto tra medici di medicina generale e medici del lavoro; una rete tra medici competenti e Rls debitamente formati; il rafforzamento del comitato regionale di coordinamento (ex art. 7, dlgs 81/08) che nelle Marche sta già svolgendo un lavoro prezioso insieme all'Inca e alla Cgil. **S.C.**

Una storia italiana

Il Sistema Servizi della Cgil, pur garantendo la gratuità del servizio, critica l'operazione che sta creando profondi disagi tra le persone più deboli

Mauro Soldini*

Questi primi mesi del 2013 di sorprese ce ne hanno riservate non poche. Possiamo dire che in questo periodo difficilissimo della nostra Repubblica, dalle grandi questioni alle piccole cose, l'Italia è riuscita a dare un'immagine sempre più desolante, di un Paese che non ha più una bussola, dove si fa e si disfa, in balia di se stesso. Tralasciamo le grandi questioni che tutti conosciamo e che ci fanno tremare i polsi, una per tutte la situazione politica nella quale ci troviamo. Ma è mai possibile che anche su un evento di ordinaria amministrazione, come l'invio telematico dei Cud ai pensionati, si sia potuto combinare un pasticcio simile?

Partiamo dalla legge di stabilità con la quale si decide di tagliare le spese della pubblica amministrazione. Si dà il via e tutti i soggetti interessati cominciano a sforbiciare qua e là. Tra i primi provvedimenti, l'Inps (limitandoci qui a quelli che ci toccano direttamente e che investono qualche milione di persone) decide l'interruzione dei rapporti diretti con i cittadini e di non inviare più in forma cartacea i Cud e gli ObisM ai lavoratori interessati agli ammortizzatori sociali e ai pensionati.

La prima decisione, quella di chiudere le porte ai cittadini e di trasferire tutte le comunicazioni tra loro e l'ente sul web, è una scelta sicuramente di forte risparmio, ma soprattutto molto moderna e molto "cool". Peccato che milioni di anziani non abbiano nemmeno un computer! Il retrospensiero è che se un problema c'è, questi poveracci possono sempre andare presso un Caf o un patronato e lì qualcuno darà loro ascolto. Con questa tecnica le sedi dei Centri di assistenza fiscale e dell'Inca rischiano il collasso perché devono far fronte ad altre mille incombenze che di volta in volta vengono scaricate sui servizi del sindacato (salvo poi considerarli ferri vecchi).

Operazione Cud: inviarli per posta è un lusso che l'Inps non può più concedere ai pensionati. E qui comincia una storia tutta italiana. Dovendo risparmiare 50 milioni di euro (a tanto ammontano le spese postali) per poter avere questo documento fondamentale per la dichiarazione dei redditi si inventano le soluzioni più svariate, creando tra i pensionati confusione e sgomento.

La prima opzione suggerita dall'Istituto è sempre il web: se vai lì con il Pin, è presto fatta. Se il Pin non ce l'hai, non c'è problema, lo richiedi (sempre on line) e te ne arriverà una parte sul web (i primi numeri) e

un'altra sul cellulare (gli ultimi). Quando avrai messo insieme l'intera combinazione numerica allora potrai chiedere il tuo Cud e lo potrai scaricare. Poi c'è la possibilità, per chi è in possesso di un indirizzo di posta elettronica certificata Cec-Pac, noto all'Istituto, di vedersi recapitare il Cud alla corrispondente casella Pec. È chiaro che per utilizzare queste due procedure, che abbattano i costi dell'istituto e velocizzano il servizio, servono computer, stampante, telefonino, posta elettronica; tecnologie che tutti i pensionati al minimo, ultraottantenni, ovviamente, hanno!!!

Ma mai perdersi d'animo; ci sono molte altre modalità e deroghe per ottenere il Cud in formato cartaceo: lo si può chiedere, esibendo il Pin agli sportelli veloci presso le sedi territoriali dell'Inps, quelle ex Inpdap ed ex Enpals; ci si può recare alle Poste, dove con soli 2,70 euro più Iva, gli uffici postali, tramite il servizio "Sportello Amico", in adesione al progetto "Reti Amiche", rilasciano per conto dell'Istituto i modelli Cud e ObisM, nonché il Pin. A dare questa documentazione possono essere i patronati e i Caf. La Cgil, le Camere del lavoro, il Sindacato dei pensionati, immediatamente, si sono organizzati per informare i pensionati che questo servizio sarebbe stato loro offerto gratuitamente.

Poi, però, ci sono le deroghe per alcuni casi particolari:

- gli ultraottantacinquenni disagiati e impossibilitati ad avvalersi dei canali fisici e telematici e i pensionati residenti all'estero, rivolgendosi allo sportello mobile, possono chiedere l'invio a domicilio del Cud;
- i pensionati residenti all'estero chiamando i numeri 06.59054403 - 06.59053661 - 06.59055702 attivi dalle 8,00 alle 19,00 (ora italiana) e fornendo i propri dati anagrafici e il codice fiscale potranno ricevere per posta il loro Cud.

Ma la sorpresa finale, dopo tutte le soluzioni prospettate, ha dell'incredibile! Basta chiamare il contact center, al numero 803.164 (gratuito da rete fissa) e al numero 06.164164 (a pagamento da cellulare) e il Cud verrà recapitato al domicilio del pensionato. Allo scopo è stato anche attivato il nuovo numero verde 800.434.320 dedicato (funzionante in modalità automatica senza intervento dell'operatore) raggiungibile solo da rete fissa. Per semplificare ulteriormente le cose l'Istituto ha previsto che la richiesta del Cud possa essere fatta anche da un familiare o da un delegato e il documento reddituale verrà inviato al domicilio, noto all'Inps! A fronte di questo festival di soluzioni, che solo a vederle una



dietro l'altra prende il panico, sino ad arrivare alla lieta sorpresa finale, torniamo a chiederci: perché mai complicare così tanto cose così semplici? Infatti, come era ovvio, i pensionati hanno provveduto loro stessi, o chiedendo aiuto ai figli, ai nipoti, agli amici, a chiamare i numeri dell'Inps per avere il Cud che l'Istituto recapiterà per posta a casa.

I dubbi sui risparmi di questa operazione sono tantissimi; certa è invece la confusione e la preoccupazione che si è determinata tra le persone anziane. Che si sia trattato di un'operazione sconsiderata e risibile lo dimostra l'occasione offerta ai bravi comici per battute esilaranti.

La Cgil, non appena l'Inps ha comunicato la decisione di non inviare più al domicilio il Cud dei pensionati, ha criticato duramente la scelta sottolineando che a soffrire di questa complicata vicenda sarebbero state, come è accaduto, le fasce più deboli e più disagiate della popolazione anziana. Non si può procedere con la logica dei tagli e dei risparmi senza guardare bene dentro ai problemi che si vanno a toccare. In primo luogo perché occorre capire se i risparmi si stanno facendo davvero. Nel caso dei Cud sembra proprio di no. Secondariamente, l'interruzione dei rapporti tra le amministrazioni pubbliche e i cittadini, in nome del feticcio della *spending review*, ha delle

conseguenze gravissime. Per anni è stata predicata e perseguita con leggi e decreti la semplificazione, l'agevolazione del rapporto tra Stato e cittadini affinché le persone non vivessero più lo Stato come un vessatore, un nemico da cui difendersi. Ora siamo al paradosso opposto: le amministrazioni pubbliche si chiudono nel loro bunker rinviando ogni relazione alla rete.

Il piccolo particolare, colpevolmente trascurato, è che vi sono ancora grandi fasce di popolazione che non vi accedono e che ritengono un loro sacrosanto diritto dialogare con gli istituti. Ma questi ultimi hanno gioco facile a chiudere le porte agli assistiti perché sanno che queste persone potranno avvalersi degli organismi intermedi, come i servizi e le tutele del sindacato che, storicamente, hanno aiutato e tutelato milioni di persone ogni anno. Un aiuto che si è espresso nei decenni, alleggerendo il lavoro degli enti, correggendo gli errori e le interpretazioni restrittive degli istituti e ora sostituendoli nel rapporto con il pubblico.

La Cgil non si sottrarrà mai a tendere la mano e ad assistere con professionalità chi si rivolge al suo patronato o al suo Caaf. Riteniamo però disdicevole e curioso che, a fronte dei compiti che sempre più il pubblico delega di fatto ai servizi del sindacato, diminuisca in modo sostanzioso il contributo pubblico e che troppo spesso a

queste attività, tanto apprezzate da chi ne usufruisce, corrispondano continui e pesanti attacchi sui media, destinati a gettare fango su un soggetto sociale come il sindacato che è stato ed è un prezioso presidio per la tutela dei diritti delle persone e della democrazia nel nostro paese.

*Coordinatore nazionale Sistema Servizi Cgil

Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Guido Iocca
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Accera, Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frentani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 8 aprile ore 13

Esperienze **IN**
IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli